

Ordigno artigianale L'Avana Una bomba davanti a una chiesa

L'AVANA. Per la prima volta a Cuba è esplosa un ordigno in una chiesa e anche la deflagrazione non ha provocato né vittime né danni, l'episodio ha destato profonda preoccupazione nell'isola perché avvenuto a meno di un mese dall'arrivo di Giovanni Paolo II e due giorni dopo la celebrazione del primo Natale festivo degli ultimi trent'anni. Il portavoce della Conferenza episcopale cubana Orlando Marquez ha detto all'Ansa che l'arcivescovo di L'Avana, cardinale Jaime Ortega è «profondamente addolorato per quanto accaduto a così pochi giorni dell'arrivo del Papa e si augura che non si ripeta nulla di simile». L'ordigno esplose nel cuore della notte nella chiesa della Merced, che si trova nel «Casco Viejo» del centro di L'Avana, era di scarsa potenza ma il rumore ha svegliato i vicini che sono accorsi spaventati a vedere che cosa era accaduto. «L'apprensione è tanta - ha aggiunto il portavoce della Conferenza episcopale - e attendiamo di avere più elementi per diramare una dichiarazione su questo debole fatto». Pochi mesi fa a Cuba si era verificata un'ondata di attentati contro alcuni alberghi attribuita all'intenzione di gruppi anticastri di colpire il turismo, una delle principali risorse della precaria economia dell'isola.

Il cardinale Ortega è stato informato dell'episodio nella chiesa Jesus della località di Miramar nei pressi della capitale dove era in corso una celebrazione religiosa alla presenza di 2.000 giovani. Questa cerimonia è una delle tante che si stanno organizzando a Cuba per preparare la visita di Giovanni Paolo II l'attissima dai cattolici. Ma l'arrivo del «messaggero della speranza», come nell'isola chiamano il Papa, ha provocato notevole aspettativa anche tra i non credenti e molti sono convinti che porterà dei cambiamenti nella vita cubana. Una prima prova si è avuta con la decisione di Fidel Castro di consentire eccezionalmente quest'anno e per la prima volta dopo la rivoluzione che il Natale venisse celebrato come giornata festiva. I cittadini cubani hanno così riscoperto la gioia di festeggiare di Natale con lunghe riunioni familiari e non frettolosamente come negli anni precedenti. Intanto nove cubani stanno attuando uno sciopero della fame nella base Usa di Guantanamo, nella punta nord-orientale dell'isola di Cuba. I nove chiedono di essere estradati verso un paese terzo. Secondo quanto riportato dal «Miami Herald», i cubani hanno deciso di non mangiare e non bere fintanto che non verrà deciso il loro destino. I nove non mangiano dal 16 dicembre scorso. Furono presi oltre un anno fa insieme a 43 altre persone mentre in diversi gruppi cercavano di raggiungere via mare le coste Usa su imbarcazioni di fortuna. Fonti ufficiali statunitensi avevano avanzato l'ipotesi che i cubani trattenuti a Guantanamo sarebbero stati trasferiti in un non meglio precisato paese terzo entro la metà di gennaio prossimo. (Agi/Ansa)

ERRATA CORRIGE

Dall'editoriale di Saverio Tutino in prima pagina dell'Unità di ieri sono saltate alcune righe che pubblichiamo qui sotto. Ce ne scusiamo con l'autore e con i lettori.

In fondo al pezzo in prima pagina prima del giro a pagina 6 mancavano questi tre capoversi: «...seguiti un po' più tardi da Cuba, Venezuela, Brasile e Messico, e ancora da Perù, Bolivia, Guatemala, Paraguay, che cercavano di fondare la loro legittimità di paesi nuovi sul concetto etnico-culturale europeo dell'identità fra popolo e nazione. Su questa strada, però, il Messico è rimasto, col Guatemala, nel Centro America, il paese forse più appesantito dalle sue sacche di miseria. E in queste «sacche», negli anni in cui si parlava molto della rivoluzione castrista, nacquero tentativi di rivolta dei quali non si è mai parlato, ma che hanno provocato veri e propri massacri da parte delle forze governative».

A questo punto la lettura segue a pagina 6 da «Quello di oggi, nel Chiapas...»

Il procuratore che guida le indagini avalla una versione di comodo sul massacro di Acteal

Il Messico chiude gli occhi sulla strage «È solo il frutto di una faida fra clan»

Ma i killer possedevano armi da guerra, cioè i fucili AK-47 che sono in dotazione all'esercito messicano e secondo quanto hanno raccontato i sopravvissuti vestivano uniformi militari. Il governo si dice disposto a incontrare gli zapatisti.



Donne in preghiera davanti alle bare

Magallon/Reuters

SAN CRISTOBAL DE LAS CASAS. Il procuratore generale del Messico Jorge Madrazo non ha dubbi: sono stati gli indios a massacrare altri indios nella notte di lunedì scorso nella chiesa di Acteal, la cittadina del Chiapas a 70 chilometri dal capoluogo San Cristobal de las Casas. Roba di clan, di lotte tribali, di affari di famiglie che risalgono a una sessantina di anni fa. E il procuratore ha trovato anche i colpevoli materiali: 18 persone, 2 dei quali minorenni, già incarcerate sotto l'accusa di omicidio, possesso di armi da guerra, lesioni, rapina e associazioni per delinquere. Secondo Madrazo sono stati loro ad avere massacrato mentre pregavano 45 indigeni di etnia tzotziles, inclusi 14 bambini e 21 donne, di cui 4 incinte. Il procuratore generale ha ammesso che l'inchiesta comunque non è conclusa ma non ha fatto menzione né dei mandanti né dell'eventuale responsabilità di gruppi paramilitari sopportati o addirittura sostenuti dal governo messicano. Fra l'altro proprio la polizia ha fermato oltre 24 persone per le quali tuttavia non sono state formulate accuse e alcune di esse si sono dichiarate membri di organizzazioni paramilitari vicine al governo. La dichiarazione del procuratore e gli arresti hanno lasciato perplessi gli osservatori delle organizzazioni dei diritti umani. «Respingo total-

mente l'affermazione - ha detto Hugo Trujillo, coordinatore delle organizzazioni non governative per la pace - l'intera storia della lotta tribale è una maschera che stanno usando per nascondere quello che avviene qui». «Il governo parla di confronto fra comunità - ha aggiunto Patria Jimenez Flores, deputato del Partito della Rivoluzione democratica (Prd) - Ma questo non è uno scontro, è un massacro».

In realtà la spiegazione sulla faida interna fornita dal procuratore Madrazo pone più domande di quanto conceda risposte. Per esempio - sostengono gli attivisti delle organizzazioni umanitarie ma anche membri della chiesa cattolica - come mai i killer possedevano armi da guerra, i fucili AK-47, in dotazione solo all'esercito. E come mai - secondo quanto hanno raccontato i sopravvissuti - vestivano uniformi paramilitari. Il sospetto quindi che l'eccidio sia stato eseguito da gruppi di fanatici vicini al partito di governo, il Partito Rivoluzionario Istituzionale del presidente Zedillo, è molto forte. Secondo l'agenzia Reuters ne esisterebbero sette di questi gruppi paramilitari nel Chiapas e hanno nomi come «Pace e Giustizia», «Maschere rosse» e «Movimento indigeno rivoluzionario anti-zapatista». Si sarebbero costituiti dopo la nascita dell'Esercito Zapati-

sta di Liberazione Nazionale, l'«Ezln» del comandante Marcos, che, si ricorderà, attaccò nel capodanno del '94 quattro città del Chiapas controllandole per dodici giorni prima di capitolare. «Non è una disputa fra gli indios - ha detto anche Pablo Romo Cedano, coordinatore del centro per i diritti umani Fra Bartolomeo - è una guerra a bassa intensità condotta dal governo contro gli zapatisti». Mentre il già citato deputato Patria Jimenez ha sostenuto che il governo cerca di provocare una reazione dell'esercito zapatista per costringerlo a dare battaglia e quindi massacrarlo.

Ufficialmente tuttavia il governo tende la mano al comandante Marcos. Il ministro dell'Interno Chuayfiet si è detto disposto ad incontrarlo se il presidente Zedillo lo deciderà. Egli ha sostenuto che in sette occasioni gli zapatisti si sono ritirati unilateralmente dai colloqui e che l'esecutivo messicano si è attenuto agli accordi firmati nel febbraio del '96 con l'Ezln a San Andreas Larrainzar. Gli zapatisti, ha sostenuto il ministro, devono abbandonare la politica del tutto o niente e tornare al tavolo delle trattative per risolvere i cinque o sei punti ancora controversi e consentire così che sia trasmesso al Parlamento un progetto di riforma costituzionale per garantire i diritti degli indigeni.

L'intervista

Il vicesindaco di Venezia Bettin

«Aiutiamo gli indios messicani a sconfiggere l'isolamento»

«Le bande paramilitari sono addestrate e sponsorizzate dall'esercito regolare e dai latifondisti. In quel territorio si scontrano interessi enormi».

«Già in marzo la situazione nella zona era esplosiva. È incredibile la lucidità politica dimostrata anche in questo caso dagli zapatisti nel non rispondere colposo colpo, diventando ciò che non sono: terroristi. La strategia in atto in Chiapas è molto simile a quella in medio oriente: si eliminano le persone che lavorano al dialogo, come si è tentato di fare per due volte in novembre con l'arcivescovo Samuel Ruiz, e si rinfocola l'odio con le stragi. Perché dal dialogo indios e zapatisti hanno solo da guadagnare». Il vice sindaco di Venezia Gianfranco Bettin parla dal cellulare come se avesse sotto gli occhi la strage di Natale, quei 45 indios scannati e massacrati. Con Cacciari, dallo scorso anno ha attivato un gemellaggio ideale con le comunità indigene del Chiapas, e in marzo era in delegazione a La Realidad, poco distante dal luogo dell'eccidio.

Bettin, qual è la situazione che ha trovato in Chiapas?

Per arrivare a La Realidad si attraversano villaggi abbandonati per la miseria e la presenza oppressiva dell'esercito e degli squadroni della mor-

te. In curia, il vice dell'arcivescovo Samuel Ruiz ci ha mostrato alcuni video in cui la polizia messicana addestra in caserma le guardie paramilitari: le «guardias blancas», al soldo dei latifondisti, e gli squadroni della morte che fanno capo a organizzazioni dell'estrema destra. Anche a La Realidad vedevamo tutti i giorni convogli carichi di uomini armati e pronti all'attacco. I componenti di queste bande vengono reclutati anche fra la popolazione indigena, sfruttando le rivendicazioni sociali per provocare una guerra interetnica.

Che rapporto esiste tra gli squadroni dell'esercito regolare?

Oltre all'addestramento, direi di spartizione del lavoro: quello più sporco lo fanno le bande paramilitari, la pressione costante la fa l'esercito, dislocato fin dentro la selva per restringere i movimenti degli zapatisti. E per catturare Marcos. La Realidad era l'ultima comunità abitata dove convivevano appunto indios e militari: più in là c'erano solo i villaggi nella giungla, difficilissimi da raggiungere.

La strage del 22 dicembre ha senz'altro impresso una svolta alla situazione del Chiapas. Che cosa teme ora?

Per fortuna gli zapatisti non hanno reagito, e ribadiscono la rinuncia alla violenza. Questa escalation di terrore è rivolta contro la gente e verso obiettivi come l'arcivescovo Samuel Ruiz: senza di lui si perderebbe il vero centro della mediazione, portata avanti dalla Chiesa e da esponenti della società civile. Lo stesso Marcos punta a rilanciare il dialogo nella Commissione per la conciliazione nazionale, che aveva obiettivi formalmente condivisi da tutti ma mai attuati. Nel Chiapas si stanno scontrando enormi interessi: quelli del latifondo ma anche quelli delle multinazionali, interessati al petrolio e alle risorse della zona. In questo quadro, i reazionari temono che qualsiasi riforma agraria che desse agli indigeni diritti economici scardinerebbe l'intero sistema. Anche Marcos è stato dipinto troppo spesso come un incrocio fra Zorro e Che Guevara, una sorta di esponente di una vecchia sinistra latino-americana

L'Iran esalta Carlos e condanna Parigi

Il presidente della commissione degli Affari sociali del parlamento iraniano, Abolghassem Sarhadi-Zadeh, ha reso omaggio a Ilic Ramirez Sanchez, noto come Carlos, e criticato la giustizia francese per aver condannato «un famoso rivoluzionario». Carlos, simbolo del terrorismo internazionale, è stato recentemente condannato all'ergastolo dalla corte d'Assise di Parigi per l'omicidio compiuto nel 1975 nella capitale francese di due agenti del controspionaggio francese e di un libanese che lo aveva denunciato: ieri ha presentato ricorso in cassazione. Sarhadi-Zadeh ha inoltre aspramente criticato il Sudan per aver «consegnato alla Francia il grande rivoluzionario Carlos»: un uomo «che ha molto sofferto facendo sue le sofferenze del popolo palestinese», ha detto l'esponente iraniano in dichiarazioni pubblicate dal giornale «Kar-o-Karghar», filogovernativo. Secondo il deputato la giustizia francese riserva a Carlos «un trattamento inumano». Alla lettura del verdetto, nella notte tra il 23 e il 24 dicembre, Carlos ha alzato il pugno chiuso e gridato, rivolto alla corte, «viva la rivoluzione!». All'uomo, già condannato all'ergastolo in contumacia per altri crimini, è attribuita la responsabilità della morte di almeno 80 persone. (Ansa, Afp)

na e filo guerrigliera. Occorre documentare che, invece, è un uomo della mediazione: lui stesso ha sempre detto che il suo è il primo esercito nato per non essere un esercito. Lei e Cacciari avete dichiarato che il comune di Venezia rafforzerà ora il proprio impegno solidale. In quale direzione? E che cosa gli propongono fare le istituzioni e i cittadini italiani?

Occorre che l'opinione pubblica internazionale costringa il governo messicano a riaprire il dialogo. Le amministrazioni comunali invece possono dare il loro aiuto concreto con i loro uffici per la cooperazione decentrata, attuando microprogetti come il nostro. Da settembre abbiamo avviato una serie di iniziative pubbliche e di incontri con esponenti degli indios e degli zapatisti, per spezzare l'isolamento che pesa sul Chiapas, mentre con 100 milioni stiamo realizzando un generatore elettrico che servirà una parte della selva. È una cifra alla portata di molte amministrazioni.

Paola Minoliti

Vietnam, un conservatore a capo del Pc

HANOI. Un generale conservatore, Le Kha Phieu, 66 anni, è stato designato al posto di segretario generale del partito comunista vietnamita, come successore di Do Muoi, ormai ottantenne e disposto a ritirarsi. Il Comitato centrale ha quindi accolto l'indicazione dell'Ufficio politico del partito unico, che dopo mesi di paralisi è riuscito a trovare un consenso sul nome di Le Kha Phieu, la cui nomina potrebbe essere annunciata fra qualche giorno.

Il generale, capo del potente dipartimento politico dell'esercito, appartiene alla corrente che in seno al partito sostiene la necessità di mantenere la stabilità politica e sociale e la supremazia dei comunisti. Ostile alle riforme - a differenza del capo di stato Tran Duc Luong e del premier Phan Van Khai - è scelto per l'importante carica in un momento in cui crescono le pressioni per una maggiore apertura del Vietnam. Nato il 27 dicembre 1931 nel nord del Paese, Le Kha Phieu entrò nell'armata popolare a 19 anni.

Germania Accoltellato nero americano

Un cittadino nero americano di 40 anni e uno skinhead tedesco di 23 anni sono rimasti gravemente feriti in una gigantesca rissa che si è scatenata in un bar di Kirchheimbolanden, in Germania, a cui hanno preso parte 22 «teste rasate» di età compresa tra i 16 e i 26 anni. I due feriti sono stati accoltellati e sono in pericolo di vita. Proprio a causa delle loro gravi condizioni non sono stati in grado di rispondere alle domande sull'episodio. (Ansa)

Si era fermato per uno scalo all'aeroporto di Fort de France diretto a Porto Rico. Bagarre nella sala d'aspetto

Le Pen aggredito dagli anti-razzisti in Martinica

L'altro ieri un tribunale lo ha condannato per le dichiarazioni sull'Olocausto. Il Parlamento europeo discuterà una proposta di espulsione.

FORT DE FRANCE (Martinica). Un gruppo di militanti anti-razzisti ha aggredito Jean-Marie Le Pen all'aeroporto della Martinica, dove il leader del Fronte Nazionale ha fatto scalo nel suo viaggio verso Puerto Rico. La piccola isola - territorio d'oltremare della Francia - ha una radicata tradizione di sinistra e quando si è appreso della sosta di Le Pen, una cinquantina di persone hanno fatto irruzione nella sala di transito in cui si trovava con la moglie e altre due persone. Ne è seguito un breve tafferuglio, senza feriti. Le Pen ha urlato «Sono in Francia qui! Ho il diritto di stare qui!» e poi alla polizia che lo ha scortato fino all'aereo ha ribadito «È una vergogna! Sono scandalizzato» minacciando che, come parlamentare europeo «terrò in debito conto questo atteggiamento quando si discuterà degli interessi dell'isola».

E proprio ieri al Parlamento Europeo è stata presentata un documento per allontanare Le Pen, che

l'altro ieri è stato nuovamente condannato in Francia per aver ancora una volta sostenuto tesi anti-semitiche, dichiarando che «le camere a gas sono un dettaglio» nella storia della II Guerra Mondiale.

Il tribunale di Nanterre, alla periferia di Parigi, ha deciso che il capo del Fronte nazionale deve versare una cifra che va da «uno a 5.000 franchi» per «risarcimento danni» a 11 associazioni anti-razziste francesi e deve pubblicare a sue spese (circa trecentomila franchi), il testo della condanna su dieci quotidiani nazionali e regionali e su sei settimanali.

Oltre alla querela di 11 associazioni antirazziste, Jean Marie Le Pen ha ricevuto anche un avviso di garanzia per «negazione dei crimini contro l'umanità», sempre per le sue dichiarazioni sulla camera a gas fatte il 5 dicembre scorso a Monaco di Baviera.

Intanto il ministero della giustizia francese - su richiesta di due associazioni anti-razziste - sta valu-

tando l'ipotesi di un procedimento penale a suo carico in base alla legge Gaysot.

La dichiarazione anti-Le Pen è stata presentata a Strasburgo dalla deputata laburista britannica Pauline Green, capogruppo dei socialisti europei.

Green ha dichiarato di vergognarsi «di sedere nello stesso ciclo» di Le Pen a Strasburgo o a Bruxelles e ha detto di augurarsi che «quando avrà perso i suoi diritti civili (in base alla legge Gaysot), che punisce i cosiddetti «negazionisti» dell'Olocausto, ndr) niente più si opporrà a che il Parlamento europeo chieda la sua espulsione: banalizzare l'Olocausto è un crimine contro l'umanità».

Già 10 anni fa, il 6 dicembre del 1987, centinaia di manifestanti occuparono la pista dell'aeroporto di Fort de France per impedire che un aereo con a bordo Le Pen potesse atterrare. Il volo fu dirottato sulla Guadalupa. Su Radio Caribe International, l'importante uo-

mo d'affari Jean-Claude Lubin ha detto di deplorare l'accaduto ma ha fatto notare che «il singor Le Pen sa bene i rischi cui va incontro».

Le Pen, che ha già minimizzato in diverse occasioni gli orrori compiuti dai nazisti contro gli ebrei, aveva espresso questo giudizio sui campi di sterminio parlando a fianco di Franz Schoenhuber, un ex comandante delle forze speciali naziste.

Istituito in Francia nel 1990, il reato di «negazione dei crimini contro l'umanità» prevede una pena fino a un anno di reclusione e 300.000 franchi di ammenda (circa novanta milioni di lire). Nel 1991 Le Pen fu già condannato per questo reato a una pena pecuniaria. Adesso il presidente del Fronte Nazionale rischia di vedere i 215 parlamentari dei partiti socialisti europei far fronte comune con la signora Green e chiedere la sua «espulsione» da Strasburgo. (Agi/Ansa)